



Lo sbarco sulla Luna, la contestazione, Merckx e... Mario Tessuto
Anche la mitica canzone di «Lisa», dell'amore cominciato in «seconda B»
ricorda quell'anno già famoso per molto altro. Ma il re della Hit parade
sessantottina non ha mai smesso di cantare. Spopola tra i fans anni 60

Il '69? L'anno dagli occhi blu

Dopo Febo Conti e Sabina Ciuffini, un nome proverbiale per tutti coloro che hanno nostalgia (?) degli anni 60: Mario Tessuto, ovvero Lisa dagli occhi blu, una delle canzoni più popolari di quel decennio, il motivo-tormentone della calda estate del 1969. Mario Tessuto (vero cognome Buongiovanni) è tutt'altro che scomparso: continua a fare serate e ha un sacco di tifosi. Ecco come si racconta.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Correva l'estate del 1969 e stavo per andare in seconda B. Questo grottesco dettaglio autobiografico è fondamentale per capire quanto può essere stata importante, per la classe di ferro 1957 che si avviava in seconda media, una canzone come Lisa dagli occhi blu. Correva dunque, o forse arrancava, l'estate del 1969 e Lisa dagli occhi blu non si levava dal primo posto di Hit Parade nemmeno a spiarle. La voce un po' isterica di Lelio Luttazzi, ogni venerdì alle 13, saliva la classifica dei 45 giri più venduti, si issava al primo posto e annunciava «la regina di Hit Parade» con aria rassegnata. Era Lisa dagli occhi blu, ovviamente. Non c'era nemmeno bisogno di dirlo.

Mario Tessuto è seduto davanti a me in un posto che sembra uscito da un incubo dadaista. Tra poco ve lo descrivo, il posto. Ma prima vorrei descrivervi Tessuto e sua moglie Donatella, che Mario ha sposato a Grazzano Visconti nel '71, «c'era la Mostra di Venezia - racconta lei con gli occhi che ancora scintillano - ma c'erano più fotografi per noi in chiesa, che per i divi al Lido». Mario Tessuto oggi ha 50 anni, è lievemente stempiato, ostenta un'abbronzatura imbarazzante, da uomo che è stato sei mesi alle Bahamas. Anche Donatella è abbronzatissima: è alta, slanciata, simpatica e parla con una «eres» moscia da sballo che rivela indiscutibilmente le sue origini: Salsomaggiore Terme, dove i parmensi sembrano francesi. Ma Mario e Donatella non sono in vacanza. Sono in tour, perché i coniugi Tessuto lavorano a gran ritmo. Sono a Roma per cantare a «Voglia matta anni '60», il sudestato incubo, un «ritorno al futuro» ricavato nei giardini davanti a Caracalla dove i cantanti si esibiscono in una cosiddetta «spiaggia»: ovvero, uno spiazzo dove l'erba è ricoperta di sabbia, al posto delle sedie ci sono delle sdraio, sullo sfondo delle finte cabine, e come palcoscenico una folle concubina colorata dove ogni sera danno il meglio di sé nomi storici come Jimmy Fontana, Riccardo Del Turco e Nico Fidenco. Questo è il cast fisso, poi, giorno dopo giorno ci sono artisti ospiti. La sera prima erano i Camaleonti, stasera c'è Mario Tessuto, e mentre lo intervistavo - sono circa le 19 - la «spiaggia» si riempie di un pubblico insospettabile. Famiglie con bambini, «fagottari» scesi in massa dai Castelli, bande di ragazzi, vecchi dandy in divisa da abbordaggio. Per un critico cinematografico come il sottoscritto è una salutare lezione: solo in posti del genere si impara che la commedia all'italiana era cinema degno di Zdanov: realismo socialista della più bell'acqua.

In questa situazione, Mario Tessuto è il divo. È appena arrivato in macchina. Una settimana fa lo avevo beccato, sul telefonino cellulare, a Marina di Massa, dove lui e Donatella (si esibiscono in coppia) tenevano dei concerti in un camping gestito da un parmensino, un amico di lei. Poi hanno viaggiato sino a Termini e dopo lo show romano sono rimontati subito in auto, per tornare a Pescara in nottata. Mario Tessuto tratta, è una buona estate, e il lavoro si piglia dove c'è: balere, discoteche, night, a volte con le «basis» (musiche registrate, voce dal vivo) a volte con un gruppo di 13 elementi. Punzecchiato dalle domande, Mario parla, parla. Parla di «Lisa» come se fosse una persona. Forse lo era. Chi era Lisa, Mario? «Era la nonna di Bigazzi». Come? Ho capito bene? «La nonna di Bigazzi. Cavallaro aveva scritto le musiche, Bigazzi era il paroliere, e si era ispirato a un ritratto di sua nonna, da giovane,



Mario Tessuto accanto al «tabellone» di una vecchia «Canzonissima». Sotto, Tessuto con la moglie Donatella. Pacchiarri il giorno delle nozze a Grazzano Visconti



anni a Pagani, in provincia di Salerno, profondo Far West, terra di camorra e di «sparatorie». Ho cantato fin da bambino, a squarciagola, vecchie canzoni napoletane che avevo imparato da papà. Mio padre era stornellatore, in coppia con mio zio: chitarra e mandolino, sentivamo suonare una meraviglia. Volevo fare il prete. Ero sempre in parrocchia, suonavo le campane così bene che in paese se ne ricordano ancora, cantavo nel coro e modestamente ero il più bravo, un giorno anche il vescovo mi volle conoscere, però mentre meditavo di entrare in seminario filavo anche con la nipote del parroco, e insomma mi piacevano troppo le ragazze perché la vocazione fosse vera». Finì tutto, chiesa campana e cori, quando a 13 anni emigrò a Milano con tutta la famiglia. Ero il più piccolo di sei fratelli ed ero addetto alla cucina, tutt'ora sono un cuoco notevole, la mia pasta e fagioli è rinomata e la mia amatriciana è la preferita di Lucio Battisti, quando ancora ci frequentavamo, quando ancora non era scomparso... «Abitavamo in via Riciarelli, zona Fiera. Sullo stesso piano, nerottolo, accanto a me, stava Livio Macchia, il «baffone»

dei Camaleonti. Nacque tutto così. Ho cantato tante volte con loro quando si chiamavano ancora Marines, prima che arrivasse Ricky Maiocchi, mi chiesero anche di essere la loro voce ma io volevo fare da solo... Cominciai presto a fare serate, nei locali e nelle balere di Milano, che a me sembrava New York, era una città meravigliosa in quegli anni. Facevo cover di pezzi americani e canzoni italiane di altri autori, e si era sparsa in città la leggenda che io cantassi Preghere meglio di Celentano. Così Del Prete mi chiamò, mi fece fare un provino con Adriano, mi presero nel Clan e stetti con loro due anni. Don Backy voleva creare per me una nuova etichetta, la Ciao Ragazzi, e lanciarmi come «l'uomo ombra» del Clan, un giovane misterioso. Poi cambiarono idea e usarono la stessa strategia per «la ragazza del Clan», Milena Cantù. Io ero un po' stufo di aspettare e me ne andai, contemporaneamente a Ricky Gianco, un altro che non sopportava fino in fondo Adriano e le sue stranezze. Gianco mi propose di farmi da produttore. Fu lui a cambiarmi nome... «Io mi chiamo Mario Buongiovanni. Mi esibivo da tempo come Mario Vanni. Ricky disse che ci voleva un nome più forte. Disse: «Tu hai della stoffa, ti chiameremo Mario Stoffa». Ma era orrendo! Pensa e ripensa, da «stoffa» arrivammo a «Tessuto». Mario Tessuto, suonava meglio. Con quel nome incisi Non mi lasciar. Poi mi chiamò Franco Monaldi alla Cgd, e fu la svolta. Feci il Cantagiò del '66 con Teenagers Concerto, vinsi anche tre o quattro tappe. Nel '68

riuscii a «carricare» una canzone a Don Backy, con cui ero rimasto buon amico (un toscanaccio rompiscatole, ma l'unico del Clan con cui mi capivo), incisi Ho scritto fine e vendetti 200.000 copie. Vinsi anche Sette voci. Poi arrivò il '69. E arrivò Lisa... Lisa dagli occhi blu, sempre nel '69, fu anche un film di Bruno Corbucci con un cast, a ripresentarsi, clamoroso: accanto a Mario, Silvia Dionisio, Vittorio Gassman, Piero Mazzarella, Mario Carotenuto, Marisa Merlini, Bice Valori e Carlo Dapporto. «L'hai visto?», mi chiede Mario. Devo confessare di no. «Meno male. Se l'avessi visto non sarei venuto a intervistarti. Lisa... non so, è stata un miracolo. Oggi mi dà quasi fastidio parlarne, ma allora... era perfetta, i suoni, l'arrangiamento, il mio modo di porgerla, e comunque io ero sicuro che sarebbe piaciuta perché la prima volta che l'ho cantata ho pianto. Certo, le dimensioni del successo mi presero alla sprovvista. Ricordo che Sugar mi chiamò dopo il trionfo, aveva guadagnato qualcosa come 6-7 milioni dell'epoca, e mi disse: chiedimi quello che vuoi, vuoi una macchina?», scegli la macchina che vuoi. Una vocina dentro di me sussurrava: chiedi una Mercedes, chiedi una Mercedes!, ma io sono nato povero e mi sembrava folle guadagnare tutti quei soldi, e allora dissi: voglio il millelire Junior. Sugar si informò, disse: costa un milione e mezzo, mi diede un assegno e quando andai a comprarla scoprii che costava un milione e 700.000 e ci rimisi anche 200.000 lire di

In carcere la maîtresse e il marito. Per prestazioni «super» 500.000 lire Sfiorite, con esperienza da vendere A Rimini casa-chiusa «over 40»

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

RIMINI. I moti della casa erano due: «Quel che conta è l'esperienza». E anche, meno prosaicamente: «Gallina vecchia fa buon brodo». Sull'opportunità di usare l'aggettivo «vecchio» per signore di età compresa tra i 43 e i 48 anni si sarebbe da discutere. Ma non c'è dubbio che a «Bruna», «Rosetta», «Ambr», «Giada» (le virgolette segnalano che sono pseudonimi professionali) l'esperienza in fatto di «arti oratorie» non mancava. Dopo venti e anche trent'anni di onorata professione al servizio del sesso a pagamento, le quattro donne avevano maturato un desiderio più che comprensibile: chiudere la «carriera» (che, appunto, quando l'età supera la soglia degli «antidoti» oltremondano pesante e anche assai poco concorrentiale) in un modo tranquillo e remunerativo. Ecco allora nascere il meeting point di «over 40», bordello molto particolare munito nell'appartamento discretamente lussuoso di un anonimo condominio della più anonima delle località balneari della Romagna, Torre Pedrera. Bordello molto particolare perché, oltre all'età delle prostitute, i carabinieri dopo un

pau di settimane di intercettazioni telefoniche, appostamenti con microfoni e macchine fotografiche, hanno ricostruito una tecnica di marketing assolutamente originale. Dunque, funzionava così: i potenziali clienti (di ogni età) leggevano negli annunci dei giornali dell'esistenza della «ditta», telefonavano, venivano lealmente avvisati che le prestazioni dovevano essere valutate sul «pararmetrico» dell'esperienza della partner e non dell'età e infine erano sollecitati ad esprimere ogni desiderio, anche il più inconfessabile. Seduta stante la maîtresse Maria Lo Giudice (argentina di 39 anni, spalleggiata dal marito Rocco Barbetta, 29 anni, di Meli) valutata alla luce della sua «esperienza» e dell'altro capo del telefono c'era una persona seria oppure un burlesco o peggio ancora un poco di buono, quindi «elaborava» la tariffa. «Per questo ti basta passare una volta dal bankomat», era la risposta in codice ai clienti con minori esigenze. Ma un altro che pretendeva un «ritro» macabro con tanto di consiglio sgozzato si è sentito «sparare» (e l'hanno anche ascoltato i carabinieri che intercettavano) una tariffa doppia: «Eh, facciamo anche questo, ma servono due viaggi al bankomat». Fuori di metafora, dalle 3-400 mila lire in su. Il «giro» non era vastissimo, massimo

una decina di clienti al giorno rispetto ad una ventina di approcci telefonici. E anche i risultati non sempre erano pari alle attese. Molte, infatti, le lamentele «capitate» dai carabinieri. Comunque il «trattatore» discreto, l'ideale per non dare troppo nell'occhio e mettere insieme un discreto gruzzoletto. E anche sulla divisione degli incassi tra tenutari del bordello e prostitute ci si accordava di volta in volta, a seconda dell'andamento della giornata. Sono parecchi i bordelli più o meno mascherati (basta sfogliare i giornali di annunci economici) che in riviera vanno avanti così senza particolari problemi. Potrebbe durare anche la casa di tolleranza delle «over 40» dove Ambr, Bruna, Rosetta e Giada probabilmente già pensavano alla pensione se non si fossero messi in mezzo i carabinieri. La Benemerita, oltre a chiudere l'attività e ad arrestare Maria Lo Giudice e Rocco Barbetta con l'accusa di sfruttamento della prostituzione, ha sequestrato nell'appartamento alcuni blocchetti di assegni rubati poco tempo fa in una discoteca. Trovata pure una pista giocattolo che i militari sospettano possa essere stata usata per qualcosa di più grave del sesso a pagamento.

Lettere

«I privatisti della scuola vengono penalizzati. Ribelliamoci»

Cara Unità, «Maturità: sorprese negative solo tra i privatisti», titolava l'articolo di un giornale di Napoli. La sottoscritta, che ancora non conosceva l'esito del proprio esame, sostenuto presso l'Istituto d'Arte P.A. De Luca di Avellino (sez. grafica), cominciò seriamente a preoccuparsi. Vuol vedere che nonostante i buoni colloqui sostenuti (più di due ore in sede di precolloquio e più di un'ora in sede di esame), ed un corretto tema di italiano (questo il parere del professore di lettere membro della commissione), non mi sono meritata nemmeno l'ammissione al V° anno? Possibile che più di un anno passato incessantemente con la testa sui libri (il tutto a 38 anni, lavoro e famiglia a carico), non sia servito a nulla, nemmeno a dimostrare di avere una buona cultura e grado di maturità complessiva che mi permettesse l'anno successivo di ripresentarmi per il solo esame di maturità? Costanzi Oriana: non matura - Non ammessa al V° anno», così, ancora categoricamente il giudizio finale. Possibile che il loro giudizio finale sia così cinico da non riconoscermi nulla dello studio a cui mi ero dedicata con tanta passione? Eppure mi ero esposta con fiducia al giudizio di persone colte, ma altrettanto mature almeno per età quanto la sottoscritta. Come non sentirsi irritati dal fatto che la commissione esaminatrice in questione ha elargito con molta generosità agli interni 36/60 pur di promuovere tutti i ragazzi della scuola? Da parte mia ho già inviato richiesta per prendere visione dei giudizi emessi a mio carico ed agli atti della commissione, ciò in base alla legge 241 «Trasparenza degli atti pubblici». Dopo di che procederò legalmente, se del caso. Invito, pertanto, altri privatisti che si ritenessero ingiustamente puniti, a dare vita ad iniziative simili.

Oriana Costanzi
Lioni (Avellino)

Ancora sui tagli all'istruzione scolastica italiana in Germania

Egregio direttore, qualche precisazione ed alcune informazioni in più sui tagli all'istruzione scolastica italiana in Germania, di cui riferiva l'articolo di Claudia Arletti sull'Unità del 18 agosto scorso (una lettera di 65 insegnanti è stata pubblicata nella rubrica Lettere il 17 agosto scorso: «Insegnanti all'estero e soppressione della sede in Germania, ndr»). Purtroppo il problema insegnanti, pur se ragguardevole, non è l'unico. Vi sono altri due aspetti inquietanti della vicenda: i diritti calpestati e i maldestri tentativi di privatizzazione. Intanto, almeno per la Germania, non si tratta di scuole italiane che verrebbero chiuse, ma dei corsi di lingua e cultura italiana per i bambini e i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo tedesca (fascia di età dai 6 ai 15 anni). Mentre in numerosi Länder i corsi sono gestiti direttamente dalle autorità tedesche, come peraltro impone la direttiva Cee n. 486/77 (i corsi di lingua e cultura materna dei migranti sono a carico del paese ospitante), nel Baden Württemberg (Stoccarda e Friburgo), il governo regionale si è sempre limitato ad erogare un piccolo contributo in denaro, lasciando la gestione dei corsi al ministero degli Esteri italiano tramite i consoli. Su 20 mila scolari italiani della regione circa

13 mila hanno finora fruito dei corsi, e quasi 6 mila ne resteranno privi tra qualche giorno per il taglio di 76 posti di insegnamento. La situazione non è limitata al Baden Württemberg, anche se qui ha un peso quantitativamente molto più rilevante. La gravità di questa misura che colpisce l'occupazione è data anche dallo scoppio che il nostro governo avrebbe suggerito solo il 15 luglio, dunque un mese prima dell'inizio delle scuole, è stato comunicato ai consoli che i corsi di lingua e cultura italiana sarebbero stati privatizzati e che bisognava invitare gli enti di formazione italiani operanti in Germania (tra cui la Cgil e l'Enaip) a richiedere un contributo al Mac per potersi sostituire allo Stato. Si chiedeva in sostanza che fossero gli enti ad assumersi l'onere dei contratti con gli insegnanti, cosa che si è rivelata impossibile. Ma il disimpegno non è solo economico, anche se è difficile pensare al risparmio, quando si pagano privati per fare contratti di lavoro (che al lordo possono arrivare anche a 7000 marchi mensili), e in più si garantisce loro un 10% per spese organizzative. Più pesante è il disimpegno politico. Non risulta infatti alcuna pressione del governo italiano su quello federale e su quello regionale, affinché in tutta la Germania sia applicata la direttiva comunitaria. Una richiesta in questo senso è stata presentata al ministro Andreotta da parte della segreteria nazionale della Cgil, ma non ha finora avuto risposta. Questa decisione del governo italiano è, com'è evidente, un atto irresponsabile, ancora più inspiegabile nella prospettiva ormai vicina del voto all'estero.

Anna Villari
Coordinamento Cgil
Germania

«La caduta del muro di Berlino non ci ha fatto ritrovare i veri ideali»

Cara Unità, è più di un decennio che piano piano ho accumulato una grande paura, la paura di perdere il mio senso critico, di rimanere vittima della congiura del consumismo, del «carpe diem», della megalomania, della ricerca a tutti i costi di notorietà, di visibilità singola e non collettiva. La sensazione tremenda che giocassero con il mio cervello; non riuscivo più a leggere, a comprendere certi discorsi, teorie, analisi che ci scionnavano. È vero che Tangentopoli e il regime hanno procurato danni economici incalcolabili, se si tien conto dell'intercetto e dei riflessi in tutti i settori e in ciascuno di noi, coinvolti nella illegalità alla quale nessuno di noi, dico nessuno, poteva più sottrarsi. Tangenti, regali, mance, acquisti di merce illegalmente venduta, ecc. Il danno, però, più grande, incalcolabile, imperdonabile per le conseguenze che può avere, è il «nonno» nel quale gli italiani venivano tenuti, per molte ragioni, anche internazionali. Ora si dice che è caduto il muro di Berlino, sono caduti gli ideali e quindi ne deduco da qui il... risveglio, ma - secondo me - non è così, quel muro ha prodotto l'acuità dei interessi individuali e nazionali, la deviazione dei grandi ideali di giustizia, libertà, democrazia. La sua caduta, semmai, dovrebbe segnare il risveglio di tali ideali che dovranno necessariamente, sempre più internazionalizzarsi. Da qui il lungo sonno dal quale dobbiamo svegliarci; ce ne vorranno di anni, si correranno grossi rischi, se tutti, dico proprio tutti, non penseremo, scriveremo, agiremo sotto la spinta degli ideali - mai realizzati - di giustizia, libertà e vera democrazia.

Elvira De Vincenzo
Portici (Napoli)

(5- Continua)